TARIFFE PER LA PUBBLICITA' A MODULO: Commerciale L. 37.000. Medio L. 30.000. Editoriale L. 30.000. Domenica e inserti personali L. 30.000. Aziende informano L. 50.000. Manchette di testata L. 78.000. TARIFFE A MILLIMETRI COLONNA: Per pubblicità finanziaria, legale e sentenze L. 1.000. UFFICI PUBBLICITA' - ITALIA: A. Mondadori Pubblicità - Milano, Segrate - Tel. 75421; Torino, Corso D'Azeglio, 76 - Tel. 655.768; Genova, V. Porta D'Archi, 10-34 - Tel. 592.437; Varese, V. Emilio 32 - Tel. 200.140; Padova, Galleria Broscolo - Tel. 22.775; Udine, Piazza Patriarcato, 5 - Tel. 22.422; Bologna, Via dei Mille, 7 - Tel. 265.350; Firenze, P.zza Saccanti, 2 - Tel. 200.310; Livorno, Agente R. Fedi, V. Cogorano, 15 - Tel. 24.650; Roma, Via Sicilia, 136 - Tel. 487.331; Napoli, Agente Antonio D'Elia, Piazza Sirignano, 7 - Tel. 224.572; Palermo, Agente Luigi Ciani, Via R. Pilo, 13 - Tel. 214.843.

UFFICI PER LA PUBBLICITA' - ESTERO: Agente Esclusivo per la Francia, Belgio, Spagna e Portogallo: Mondadori C.P.E.F. 4, Avenue Hoche - 75008 Paris - Tel. 227.42.07 Telex 34432. Agente esclusivo per la Svizzera tedesca e Austria: Valerio De Giorgi, Engelbergstrasse 177 - 4054 Basel (CH) - Tel. 061/39.45.42. Ufficio Pubblicità per l'Inghilterra, Irlanda, Olanda, Danimarca, Svezia, Finlandia e Norvegia: Arnoldo Mondadori Company Ltd 1/4 Argyll Street - London, W1V 1AD - Tel. 01.434.4431 Telex 24600. Rappresentante esclusivo per gli Stati Uniti d'America: Mondadori Publishing Co., Inc. 667 Madison Avenue - New York, N.Y. 10022 - Tel. 758.4138 - Telex 422219. Rappresentante esclusivo per il Giappone: Tokyo Representative Corp., Sekiya Bldg., 3-15-17 Higashinakano Nakano-Ku, Tokyo 164 - Tel. 03.3981.354.0001 - Telex J 26400

Partiti già in caccia per le elezioni

Liste spalancate alle femministe

Dacia Maraini ha detto no, altre accetteranno: ma la contraddizione del movimento non è certo risolta

di NATALIA ASPESI

ROMA — La caccia alla femminista è già cominciata: nella certezza quasi totale che le elezioni ci saranno, i partiti hanno iniziato un giro di sondaggi per accaparrarsi le donne più note del movimento e inserirle nelle loro liste. Dacia Maraini ha già detto no. Anche Elena Gianini Belotti ha rifiutato l'invito del Pci. Per la Maraini è ugualmente giusto accettare di combattere all'interno dell'organizzazione politica e invece non adattarsi a questa struttura di potere. Personalmente, lei ha scelto questa seconda strada, anche se la decisione è problematica: «Vogliamo l'autonomia e per questo siamo costrette a delegare il potere ad altri, per non identificarci nella gabbia dei partiti. La contraddizione è profonda, ma va risolta da tutte le donne, a poco a poco e, per ora, dall'esterno». Elena Gianini Belotti ha detto un no connesso alla professione di femminismo. «Non mi sento disposta a condividere un potere cui sono contro, che non lascia spazio ai veri problemi delle donne, che è una vera strumentalizzazione che non è femminile: col rischio di trovarti isolata dentro una prigione di partito, mascolizzata e inutile».

Se nelle due ultime campagne elettorali, per le elezioni politiche del 1972 e le amministrative del 1975, tutti i partiti hanno scoperto la donna e le hanno dedicato ogni lusinga pubblicitaria, quest'anno è già chiaro che almeno per i partiti di sinistra, l'elettore da conquistare sarà la femminista. «Per forza: cinquantamila donne che tutte insieme, il 3 aprile, hanno gridato abbasso la Dc, sono una realtà troppo allettante», dice la Gianini Belotti. Le donne del movimento stanno contandosi: e pensano di essere in tutta Italia, ormai più di centomila: senza contare le donne che non militano ma cominciano a scoprire e a capire i temi della loro liberazione. Si tratta di centinaia di migliaia di voti non passivi, che le donne daranno coscientemente, oculatamente. Impossibile resistere alla tentazione di accaparrarsele. «Non sarà facile» dice Donata Francescato, psicologa, del collettivo di Effe. «I partiti dovranno esprimersi con chiarezza su certi temi fondamentali, e non solo nel modo che fa loro comodo: per esempio per l'aborto, dovranno trattare i temi più ampi della maternità sociale, di una diversa sessualità, degli anticoncezionali maschili, del controllo delle donne sui consultori pubblici».

Certamente, dice ancora la Francescato, alcune femministe entreranno nelle liste, magari in quelle indipendenti di sinistra, e sarà positivo confrontarsi con le strutture burocratiche dei partiti, mentre fino ad ora si è preferito lavorare con le strutture di base. «Ma noi vigileremo per non essere ingannate. Ciò che conta non è tanto il momento del voto, ma quello che avverrà dopo. Noi daremo il nostro voto con la condizionale».

Per chi voteranno le femministe? A Roma, a Milano, in altre città, ci sono già state riunioni di piccoli gruppi e di collettivi per discuterne, e anche se si è solo agli inizi, si è già profilata una linea di condotta comune. Nel voto ci sarà piena autonomia nell'arco naturale della sinistra parlamentare e no: socialisti, comunisti, radicali, Democrazia proletaria, Lotta continua (se resterà separata dal cartello della sinistra rivoluzionaria). Anche il Partito repubblicano otterrà voti femministi. Si darà il voto alle donne, a quelle però che hanno chiaramente dimostrato, o dimostreranno durante la campagna elettorale, un impegno serio verso il femminismo. In certi casi, si preferirà votare le donne non relegate nelle sezioni femminili dei partiti e secondarie rispetto alla organizzazione maschile del potere interno.

La maggior parte delle femministe, a qualunque gruppo appartengano nel movimento, hanno una doppia militanza: in un partito o organizzazione della sinistra rivoluzionaria, e nel movimento, quasi sempre con più attenzione verso il femminismo che per il gruppo politico. Il movimento di liberazione della donna è legato al Partito radicale; gli altri gruppi e collettivi non si identificano con un segno politico, ma molte delle loro componenti sono attive o simpatizzanti di diverse organizzazioni politiche. «Nessun partito ha saputo comprendere la linea della liberazione della donna», dice Silvia Grillo del movimento autonomo. «Tuttavia, una parte di noi si riconosce soprattutto nella sinistra rivoluzionaria perché la sinistra tradizionale ha fallito la sua politica verso le donne. Non voteremo solo come donne, non ci accontenteremo di una generica promessa di promozione della donna. Come individui, daremo il voto a un partito rivoluzionario che ci garantisca la liberazione non solo femminile».

La frattura della sinistra extraparlamentare, che preoccupa molto le femministe milanesi legate al Pdup, ad Avanguardia operaia, al Movimento lavoratori per il socialismo, a Lotta continua. Le femministe di Lotta continua hanno chiesto alle compagne di Ao di fare una lista del movimento delle donne all'interno della lista unitaria dei gruppi. Ma le femministe di Ao sostengono che tra le femministe il momento unitario è quello della pratica politica di autocoscienza e non quello del rapporto con le istituzioni; nelle liste di Ao le femministe ci saranno, ma a titolo personale, non in rappresentanza del movimento delle donne. Le femministe milanesi non legate a partiti useranno il voto come un momento di confronto con l'organizzazione politica: quelle che parteciperanno ai comizi lo faranno a titolo personale e non per sostenere un partito. «Il pericolo grave è che le elezioni provochino una spaccatura fasulla tra le donne della sinistra rivoluzionaria e riformista, su contenuti estranei al femminismo». E' la preoccupazione di molte.

Le donne del comitato triveneto per il salario domestico, hanno preso l'atteggiamento più provocatorio. «Daremo il voto a chi ci assicurerà uno stipendio mensile di mezzo milione. Tutto il resto non ci interessa», dicono le ragazze di Padova. E' un modo per dire che, probabilmente, le donne di questo comitato, che sono molte, non voteranno.

Anche altre femministe si sono prospettate la possibilità di votare scheda bianca. Dice Ida Magli, antropologa: «Ci ho pensato anch'io. Ma mi è sembrato più giusto discutere anche un'altra possibilità: quella di formare un partito di sole donne. Siamo tutte d'accordo che nessun partito, rivoluzionario o riformista, può in qualche modo rispondere alle nostre esigenze. Per la maggior parte di noi, il femminismo è più radicale della lotta di classe: quindi, anche se è chiaro che vedremo molti dei nostri temi trasformati dai partiti in propaganda elettorale, noi sappiamo di restare comunque inascoltate. Tuttavia, fa paura alla maggior parte di noi l'idea di affrontare una struttura di potere e di lavorare nelle regole del gioco politico, formando un vero partito. Forse è troppo presto, ma vale la pena di cominciare a pensarci, per il futuro».

BOLOGNA: un po' di paura resta, ma nessuno pensa più di fuggire all'estero se le sinistre vinceranno

Ecco come sta l'industriale "sotto i rossi"

BOLOGNA, 27 — L'ingegner Franco Franchini, caldaie, piccolo industriale bolognese, in Brasile c'è andato anche lui quando s'è cominciato a dire che prima o poi i comunisti sarebbero andati al governo. «Ma signora cara, lei c'è mai stata? Ho visto certe cose, certi quartieri che da un momento all'altro può scoppiare tutto! Il brasiliano che mi accompagnava mi chiede: ma lei che fa il sociologo o l'industriale? E aggiunge: l'ho vista la nostra bandiera? C'è scritto ordine e progresso; lei pensi a fare l'industriale che all'ordine ci pensiamo noi». L'ingegner Franchini non si è convinto, è tornato a Bologna dove ha i suoi guai: il contratto da rinnovare, il mercato che non tira, il danaro che costa troppo, i comunisti che forse andranno al governo, ma «insomma qualcosa succederà, ci aggiusteremo, le fabbriche dovranno pur andare avanti».

«Loro» sono i comunisti, naturalmente. Come «il partito» per antonomasia è il Pci anche quando chi parla ha votato liberale o democristiano. «Sì, ma qui a Bologna non possiamo non dirne che bene, anche se certe spese sono esagerate. Lo sa quanto costa un bambino all'asilo comunale? Con la stessa cifra uno ci pagherebbe la bambinaia inglese. Gente onesta però, questo non si può negare. Colti, preparati. Ma se vanno al governo è un'altra cosa. Insomma, le dico la verità, io un po' di paura ce l'ho».

dal nostro inviato MIRIAM MAFAI

SE NE PARLA al tennis, al Club 2000 che riunisce gli industriali più illuminati della città, nei salotti. Partire? restare? C'è chi va a dare un'occhiata nei Paesi dai profitti favolosi e dalla normalità garantita. «Qualcuno tiene il piede in due staffe, qualche investimento fuori, ma il grosso degli interessi resta qui» dice Piero Giuli, commercialista. «Sono fenomeni marginali» assicura Eugenio Menarini presidente dell'Associazione industriali. «Intanto per trasferirsi all'estero bisognerebbe parlare benissimo le lingue, esser disposti a cominciare tutto daccapo, conoscere le leggi del luogo, le loro abitudini e classi dirigenti, i loro meccanismi fiscali» sostiene Giovanni Gazzoni «e poi, finito il lavoro, uno in Australia o in Canada che fa? Al massimo il bagno in piscina. E le nostre strade? le nostre pietre? I nostri monumenti? i nostri quadri? No, sarebbe un suicidio».

Amor patrio? Pigrizia? Rassegnazione? Tutti o quasi hanno fatto il pensierino di partire, molti sono andati anche a vedere ma sono tornati scuotendo la testa. A novembre dell'anno scorso era venuta a Bologna una delegazione economica brasiliana ad illustrare i vantaggi degli investimenti nel loro paese. C'era stata molta curiosità ed interesse. Quando due settimane fa la delegazione è tornata ha trovato un'atmosfera molto più fredda e solo quattro industriali si sono presentati all'incontro con il direttore del Banco di Sviluppo del Paranà.

«Noi restiamo qui» insiste Franco Vona, presidente dell'Associazione regionale degli industriali, «anche se la classe politica sembra aver abdicato al suo ruolo di guida del paese».

Nei confronti della Dc c'è un malumore che assume i toni del disprezzo e del rancore. Qualche settimana fa il doroteo Tesini, parlamentare di Bologna, ha riunito a cena un gruppo di imprenditori della città spiegando loro che dovevano ancora una volta dar fiducia alla Dc. «Vi abbiamo già dato una delega in bianco trent'anni fa e ci avete portato alle soglie della rovina» è stato risposto. «Adesso intendiamo scendere in pista da soli», ha aggiunto qualcuno, adottando una formula cara a Gianni Agnelli. Cosa significhi in concreto "scendere in pista da soli" e ritirare la delega alla Dc non è tuttavia chiaro. Forse sono solo formule che coprono lo smarrimento, la testimonianza di un'incertezza aperta a diversi sbocchi. «Io voterò per La Malfa, che è una persona perbene e ci garantisce anche nei confronti dell'America. Ma lo sa lei che l'America, se vuole, in una settimana porta il dollaro a duemila lire?». «Previsioni politiche non ne farei», replica un giovane dirigente: «qui non troverà un industriale solo che approvi la politica della Dc, ma alla fine tutti le danno il voto anche se nessuno è disposto a confessarlo».

Come sono andate quest'anno complessivamente le cose nell'economia bolognese? L'Associazione industriali ha sede in un palazzetto elegante protetto da cancelli azionati elettronicamente. «Siamo tornati al Medio Evo», lamenta irritato un funzionario, «i cancelli sono il nostro ponte levatoio». L'anno scorso, la sede venne aggredita da un gruppo di extraparlamentari e fatta segno ad un lancio di pietre che sfondarono le vetrate. «Non fu una cosa grave», minimizza un altro funzionario, «a Bologna normalmente anche le manifestazioni politiche e sindacali sono ordinate. Qui si è scioperato sempre anche nei tempi in cui nelle altre città non succedeva niente e gli scioperi sono sempre totali. Però ordinati. I comunisti controllano tutto».

La crisi ha colpito duro a Bologna? Meno duro che altrove. La piccola e media industria alla resa dei conti si dimostra dotata di maggiore elasticità e possibilità di adattamento. Certo, è aumentato il ricorso alla Cassa integrazione e molte aziende hanno chiuso i bilanci a fatica. «Per ridar fiato alla nostra economia bisogna recuperare in produttività» insiste Franco Vona, «far tornare il costo del danaro alla normalità, operare tagli drastici alla spesa pubblica e prendere misure a sostegno dell'esportazione». Secondo Giovanni Gazzoni, le cose sono andate meglio di quanto sembri: «far l'industriale comporta rischi, ma rende sempre, anche se sono profitti meno facili e più incerti di quelli che si arrogano la rendita parassitaria e la speculazione edilizia. «Il profitto», aggiunge, «non è una categoria negativa in sé, e questo l'hanno capito anche i comunisti. Si tratta però di reinvestirlo: solo in questo caso l'imprenditore assolve ad una sua funzione sociale».

Si torna quindi sempre a parlare dei comunisti: cosa dicono, cosa fanno, cosa propongono. Non in generale ma in rapporto appunto all'industria, al profitto, alla conflittualità operaia. «Ma lo sa che su un muro ho visto scritto "Lama rendaio"?», confessa indignato un industriale. Un altro ammette di trovarsi spesso più d'accordo con l'assessore all'Industria che con i suoi colleghi quando si tratta di discutere i problemi dell'assetto di un'area industriale. «Bisogna capirlo tutti che i tempi sono cambiati e non si può più andare avanti a casaccio ognuno per conto suo». I comunisti nelle istituzioni sono stati attenti a cogliere e sollecitare ogni spinta organizzata anche quando venisse dal settore industriale. «Non possiamo far molto fino a quando la legge 382 non ci avrà delegato poteri in materia di politica industriale, ma quel poco che possiamo fare lo facciamo», Giorgio Vicchi, direttore dell'Ervet (Ente regionale valorizzazione economica del territorio) elenca una serie di iniziative già intraprese ai fini di una promozione industriale: l'istituzione di un Centro moda al quale sono interessate centinaia di aziende del settore; di un centro per la ricerca scientifica applicata nel settore della ceramica; l'istituzione di aree industriali attrezzate. A fianco dell'Ervet c'è la Soproner, una società alla quale partecipano la Regione, l'Unioncamere e la Finanziaria delle Casse di Risparmio, che promuove l'associazionismo fra le imprese esportatrici. «Tutte le iniziative — sottolinea Vicchi — sono prese in accordo con le forze sociali, gli artigiani, l'Associazione della piccola industria, le Associazioni degli industriali. Si discute, si parla, si litiga anche, ma poi ci si mette d'accordo. Da alcuni anni, i rapporti tra imprenditori ed enti locali sono molto cambiati».

Certa gente ha cominciato a salire scale che non avrebbe mai salito, a stabilire rapporti che una volta sarebbero stati impensabili. «Loro hanno messo un po' d'acqua nel loro vino, noi ci siamo adattati. Tutto questo certo funziona a livello locale, in una piccola città ordinata e civile, dove tutti ormai si conoscono da anni e di ognuno si sanno vizi e qualità e una rete accattivante di rapporti si stabilisce anche tra coloro che dovrebbero considerarsi nemici». Nei confronti dei comunisti tornano gli apprezzamenti consueti: «Così preparati, colti, gran lavoratori». Non si può che dirne bene dei comunisti di Bologna. Ma domani, a Roma, Chissà? E un brivido di paura serpeggia nelle grandi case dai giardini segreti, nei salotti e al Circolo del Tennis.

Pagina tratta dalla raccolta digitale della BncR